

«I CARE»

La tragedia di Crans-Montana, l'inerzia e il senso di colpa degli adulti

Quando la paura congela i pensieri

di MASSIMO GRANIERI e FRANCO NEMBRINI

MASSIMO GRANIERI: La tragedia di Crans-Montana in Svizzera ti resta addosso. E ciò che disturba non è solo l'incendio che ha causato la fine di 40 giovani e il ferimento di centinaia d'adolescenti. Disturbano i video di chi ha registrato la tragedia, di quei ragazzi che non cercano un'uscita, ma l'inquadratura giusta. Davanti alle fiamme, invece di scappare, filmano. Qualcosa allora non torna. Non è solo shock. La psicologia lo chiama *freezing*, cioè congelamento. Il corpo si blocca quando la minaccia è troppo grande. Né attacco né fuga. Immobilità. È un meccanismo di difesa, serve a sopravvivere. Ma qualcosa si è spostato perché questa paralisi passa attraverso lo schermo di un cellulare. Allontanano me da ciò che accade, mettono un vetro come fosse un muro di separazione. Se filmo, non sono più dentro la tragedia in atto. Registro e mi salvo anche quando la pelle

la paura. Non leggono i segni. Non ascoltano il corpo che chiede di scappare. C'è qualcosa di sinistro in questa normalità. Questo inquieta di più.

Forse stiamo assistendo a una mutazione silenziosa. Ragazzi che registrano prima di capire, che documentano prima di scegliere se vivere o morire, che guardano passivamente senza reagire. La ricerca del video a tutti i costi ha preso il

Il problema non è la tecnologia, ma lo sguardo che non fa più da sentinella. La vita, prima di essere raccontata, chiede di essere custodita

posto della ricerca della salvezza. Non conta uscire vivi da un rogo, ma renderlo visibile. Non importa attraversare il fuoco. Più importante è stare nel flusso delle immagini, creare un "real" (un formato breve di video verticale) e diffonderlo in rete. È una logica che non nasce oggi. È stata inculcata dai



scotta e il fumo entra nei polmoni. Se è filmato, allora posso reggerlo. Ma cosa cercano davvero i ragazzi? Forse una distanza che li protegga da un mondo malvagio, anche se quella sicurezza è solo apparente.

A scuola questo scarto lo vedo ogni giorno. È lo sconcerto cresce. Perché continuiamo a vietare il telefono in classe, come se bastasse toglierlo di mano per educare lo sguardo, mentre sappiamo che, appena suona la campanella, quel telefono torna a essere il centro del mondo. Che educazione è quella che si limita a sospendere il problema per qualche ora? Difendiamo l'attenzione tra quattro mura, ma non offriamo criteri per stare nella realtà. Li lasciamo soli quando escono, pretendiamo maturità senza accompagnamento. Poi ci stupiamo delle scelte che fanno, delle cose che dicono. E qualcosa si incrina davvero.

Davanti al racconto di Crans-Montana, uno studente mi dice: «Io mi sarei allontanato, ma poi avrei filmato». Lo dice in modo non provocatorio, sensato. Mettersi in salvo, certo. Ma senza perdere il contenuto. In quel "ma poi" c'è la realtà ridotta a materiale da registrare. Il pericolo trasformato in occasione per essere visibili in rete. Non sentono più l'odore del-

social media un poco alla volta, senza accorgersene.

Sarebbe troppo facile liquidare tutto incolpando internet e i giovanissimi. No. In quei telefoni puntati sulle fiamme vedo soprattutto una solitudine enorme. Una generazione a cui abbiamo insegnato a condividere tutto e ad abitare niente. A conservare storie sui social che spariscono in ventiquattrore, ma non esperienze che lasciano traccia. Sempre connessi e raramente presenti. È un'eredità che gli abbiamo consegnato, è il mondo che abbiamo costruito intorno a loro.

Il problema non è la tecnologia, ma lo sguardo che non fa più da sentinella. Perché la vita, prima di essere raccontata, chiede di essere custodita. E il pericolo e la morte non passano da uno schermo. Arrivano addosso. Bussano forte al petto. Non concedono tempo per postare un video su TikTok o Instagram. La realtà non aspetta, chiede una risposta immediata.

Restano allora tante domande, che non posso chiudere. Come aiutare i ragazzi a tornare dentro la realtà? A sentirsi di nuovo come un luogo che parla, che chiama?

Forse l'educazione ricomincia dal riaccendere coscienze capaci di riconoscere ciò che vale la pena vivere e, quando serve, salvare. È un lavoro lento, ma è l'unico che abbiamo.

FRANCO NEMBRINI: Davanti a un dramma come quello di Crans-Montana il cuore si stringe e ci sentiamo giustamente scossi, indignati, feriti. Ci domandiamo come sia possibile che ragazzi così giovani possano perdere la vita durante una festa. Ci chiediamo dove abbiamo sbagliato, chi non ha visto, chi non ha ascoltato. Ma c'è una domanda ancora più scomoda che questo dolore ci costringe a porci: perché ci accorgiamo del dramma solo quando esplose nella tragedia?

Nelle nostre famiglie, scuole, quartieri ogni giorno, ci sono ragazzi che non muoiono fisicamente ma che si spengono lentamente dentro. Ragazzi che "si bruciano" nell'indifferenza, nella prestazione ossessiva, nella solitudine mascherata da normalità. Ragazzi che vanno avanti, studiano, sorridono magari, ma non sentono più che la vita li riguarda. E questo accade spesso sotto i nostri occhi, senza che ce ne accorgiamo o, peggio, convincendoci che «è normale», che «passerà».

Il vero scandalo non è solo la morte improvvisa che ci colpisce come un pugno allo stomaco. Il vero scandalo è l'abitudine alla morte interiore, il fatto che abbiamo imparato a convivere con cuori addormentati, con desideri anestetizzati, con giovani che non osano più domandare il senso di ciò che vivono. Educare non è riempire teste, né addestrare a sopravvivere in un mondo competitivo. Educare è risvegliare il cuore, custodire quella domanda di felicità infinita che ogni ragazzo e ogni alunno porta dentro, anche quando sembra averla sepolta. È dire, con la vita prima ancora che con le parole: «Tu sei un bene. La tua vita vale. Il tuo dolore mi riguarda».

Caro don Massimo, alle tue domande perciò c'è una sola risposta: possiamo aiutare i nostri ragazzi a tornare nella realtà se noi adulti per primi accettiamo di starci dentro con coraggio anche nella contraddizione, forti della certezza che la vita è un bene.

Forse il dramma dei ragazzi morti in Svizzera ci è dato come un

Ci chiediamo dove abbiamo sbagliato, chi non ha visto, chi non ha ascoltato. Ma perché ci accorgiamo del dramma solo quando esplose nella tragedia?

grido, non solo per piangere chi non c'è più, ma per desiderare qualcosa di più grande per chi è ancora qui. Per chiedere di diventare adulti capaci di presenza e non di controllo; di ascolto non di giudizio; di speranza non di cinismo.

Se non vogliamo continuare a contare i morti, dobbiamo imparare a riconoscere i vivi che stanno morendo dentro. E avere il coraggio di fermarci, di guardare, di accompagnare. Perché nessun ragazzo dovrebbe sentirsi solo davanti alla vita. E nessun adulto può chiamarsi fuori da questa responsabilità.



Pablo Picasso, «Donna con cappello» (1935, particolare)

«Bene, bello, giusto e persona» di Simone Fagioli

Sfiduciare il disorientamento

di FAUSTA SPERANZA

Essenzialità versus nichilismo. La società smarrita frutto della neo-modernità spaventa e l'inquietudine è perfino maggiore se ci si ferma ad osservarla con gli strumenti della riflessione analitica. «Il disorientamento etico e valoriale non è più un fenomeno marginale, ma una vera emergenza pubblica», ci dice il filosofo Simone Fagioli, che aggiunge senza mezzi termini: «Stiamo vivendo uno stato di abbandono che produce solitudine e perdita di fiducia nelle istituzioni e nella possibilità stessa di una convivenza giusta». Di fronte a tutto ciò, è forte la tentazione, non a caso imperante, di ripiegarsi nell'iper-individualismo che ci sta consumando. Un'alternativa c'è: scegliere di muoversi sulla via della speranza, così come intesa da Leone XIV, «una forza divina che genera vita, non paura; che resiste alla violenza e la

traversi, che offra criteri, limiti, misure.

In questo senso Fagioli offre una lettura di filosofi del passato ma con una chiave di interpretazione attualizzata: spunti e riflessioni sono proposti senza pretese di esaustività ma come "antidoti" contro i sintomi più contingenti della malattia dell'alienazione sociale.

In tema di «persona», da san Tommaso d'Aquino, e la sua massima *omne individuum rationalis naturae dicitur persona* che sottolineava che ogni individuo di natura razionale è detto persona, fino al personalismo cristiano di Emmanuel Mounier, c'è un mondo infinito da riscoprire. L'autore parte, piuttosto, dal IV secolo avanti Cristo, dal pensatore allievo di Platone fondatore della logica e della filosofia come disciplina sistematica: di Aristotele cita i tre concetti di *ethos*, *pathos* e *logos* per suggerire di ripartire da quella riflessione per riscoprire quello che definisce «un *logos* multilaterale per un concetto di persona in chiave neo moderna».

Nella sua ricerca di un'essenziale assiologico che possa nutrire il pensiero moderno sulla persona, Fagioli rinuncia a logiche di consequenzialità o di sistematicità e sceglie pertanto di "saltare" al saggista francese Albert Camus e alla sua "rivolta", o meglio alla sua "etica della rivolta", cioè a quei valori che in tempi di rivolta/crisi l'uomo riscopre, come l'uguaglianza, la dignità umana, il rispetto della persona. Semplificando, possiamo dire che, poi, Fagioli passa attraverso il pensiero dello statunitense John Rawls, teorico del liberalismo in opposizione rispetto ad una concezione utilitarista della distribuzione della ricchezza, per mettere in luce la sua definizione di bene e di giusto come due concetti chiari e distinti. In sostanza – suggerisce il filosofo – Rawls parla di una società in cui il giusto è prioritario e congruente rispetto al bene: se ogni cittadino segue e rispetta i principi di giustizia avrà necessariamente il proprio bene.

Il libro si chiude con spunti di analisi di alcune intuizioni di Paul Ricoeur, autore di fede protestante certamente non facile. Fagioli rilegge i suoi concetti di persona, «un corpo individuale dotato di predicati psichici e di predicati fisici»; e di mondo, «visuto da individui, da cose di tipo particolare, da persone». E l'intento è lo stesso: quello di arricchire, in un momento storico di dilagante disorientamento, la prospettiva etica come prospettiva della vita buona all'interno di, e con, istituzioni giuste.

In definitiva, si avverte di fondo un sentito appello ad una filosofia, o forse meglio ad un esercizio filosofico, che possa farsi atto civile. Non servono teorizzatori d'eccezione, ma persone in grado di seguire la logica che suggerisce Fagioli e che, senza dubbio, non trova smittente: «Senza una bussola etica, una comunità non si governa ma si perde».

«Stiamo vivendo uno stato di abbandono che produce solitudine e perdita di fiducia nelle istituzioni e nella possibilità stessa di una convivenza giusta»

vince generando pace e non distruzione». Il punto è che la speranza «nasce dall'attesa fiduciosa e dall'amore» e «si deve coltivare», scavando sotto la superficie della realtà. I modi per farlo sono molti e proprio lo sguardo «spietato» dello studioso può essere un felice punto di partenza se, come nel suo libro, si parte dall'essenziale per l'essere umano già dal titolo *Bene, bello, giusto e persona* (Roma, Armando Editore, 2025, pagine 190, euro 15).

«Rimettere al centro la persona» è il primo appello di Fagioli il quale riconosce che certamente non è più tanto facile, se si fa fuori il Cristianesimo, che ha insegnato al mondo la dignità dell'essere umano fatto «a immagine di Dio». Il filosofo chiarisce l'obiettivo: «La centralità non consiste nel ruolo ma in termini di dignità irriducibile». Si capisce meglio che non si tratta di voli pindarici e innanzitutto risulta chiara la posta in gioco: restituire senso alle scelte pubbliche, orientare le istituzioni, superare l'individualismo e rigettare la logica del giudizio; di speranza non di cinismo.

Siamo effettivamente di fronte a una sfida politica nel senso più alto che, come tale, ci investe tutti. Innanzitutto – sottolinea il filosofo – «riguarda la qualità della nostra democrazia e la capacità di immaginare un futuro che non sia dominato dal relativismo e dalla rassegnazione». Emerge l'idea di una filosofia che non fugga dal mondo, ma che lo at-